# SAGGIO BIOGRAFICO DELLE DONNE ILLUSTRI ITALIANE DAL...

# SAGGIO BIOGRAFICO

DELLE

## DONNE ILLUSTRI ITALIANE

DAL MILLE SINO A' NOSTRI GIORNI

PUBBLICATO

PER LE NOZZE

## COMPOSTELLA-REMONDINI

*BASSANO*
TIPOGRAFIA BASEGGIO EDITRICE
MDCCCXXXI

# ALLO SPOSO

In questo giorno, in cui, auspici Amore ed Imeneo, con soavissimo ed indissolubile nodo, Voi, o egregio Amico, vi strignete a leggiadra Donzella, la quale quanto è cara al cuor vostro, altrettanto è degna della vostra scelta, già dai Cigni del Brenta odo cantare con festosi Epitalamj le avventurose vostre Nozze, e la nobiltà de' natali, e le doti dello animo, e le forme avvenenti, e tante altre bellissime cose, le quali per quantunque io vegga risplendere in Voi due, non per ciò con versi potrei mai degnamente laudare. Ma d'altronde non volendo

io essere da meno degli altri in manifestarvi la mia gioja, eccoti che in cambio mi viene il destro di offerirvi un tenuissimo saggio delle Vite che da me si stanno compilando delle Donne Illustri d'Italia. E mi farete ragione, se io speri che questo libretto, appunto perchè s'intrattiene a parlare del gentil sesso, Voi, oggidì più ch'altri mai con lieto animo aggradirete, ed ancora più lietamente presenterete alla vostra Sposa, ond'Ella vegga, che non le donne, come lo si vorrebbe dall'uomo troppo altiero di sè e di sua maggioranza, deggiono essere condannate soltanto all'ago, al fuso ed alle altre dimestiche faccende, ma ben anch'esse, al pari di noi di ragione e di memoria dotate, aver saputo maravigliosamente trattare le Lettere, le Arti ed ogni altra umana scienza e facoltà. Nè io già intendo di scrivere cosa affatto nuova, conciossiachè le geste di celebri Donne sieno state descritte dal Boccaccio e da parecchi altri uomini valentissimi,

ed in questi giorni s' abbia veduta alcuna particolare biografia delle medesime; nessuna però che sia generale, circostanziata e compiuta delle nostre Donne Italiane, siccome io mi propongo di ordinare. Che se mal risponde il mio ingegno a così nobile subbietto, almeno il mio buon volere serva altrui di eccitamento, onde compiasi un' opera la quale sia d' istruzione e di esempio alle gentili donne di questo suolo e di questo cielo bellissimo. Siate felice.

*Il vostro Affezionatissimo Amico*
GIAMBATISTA ROBERTI DEL FU TIBERIO

## ARMANI VINCENZA.

Nessuno scrittore, che io mi sappia, v' abbe sinora, il quale ragionando intorno 'l risorgimento dell'arte drammatica, che nel principio del secolo decimosesto con la maravigliosa Sofonisba del Trissino prima di ogni altra Nazione incominciò nella bellissima nostra Italia, abbia con securità determinato a qual' epoca, e qual si fusse veramente la prima Donna, che calzato il coturno e 'l socco calcasse le Itale scene. Appare solamente dal Garzoni, dal Quadrio e dal Bartoli, che ciò avvenisse d'intorno al 1550, siccome infra le prime e per avventura la più calebre sia stata Vincenza Armani. Della qual donna, avvegnachè da parecchi io vegga essare laudata, non pertanto leggerissime notizia ho potuto ricogliere, le quali precipuamente da Francesco Bartoli nelle *Notizie Istoriche de' Comici Italiani*, a dal Levati nel *Dizionario Biografico delle Donne Illustri*, come il meglio si potè furono compilate.

Figlia a' Genitori originarii di Trento nacque dessa in Vinegia forse poco innanzi alla metà

del secolo, perciocchè in sul fior della età morisse l'anno 1569. Non appena lo intelletto di questa vezzosa e leggiadra fanciulletta cominciava ad isvilupparsi, che per insino da ogni maniera di femminili lavori già manifestava suo bellissimo ingegno; perchè non si può decidere se in lei fusse più ammirabile la facilità nello apprendere tutte cose le venivano insegnate, ovvero sie le prontezza e la maestria nello aseguirle, dovendosi affermare siccome in brieve tempo trattasse l'ago non che nel cucire ma in qualsivoglia ricamo, e con tanto valore da lasciarsi indietro le più provette compagne, e dal presagiro di sè, ch'ella nel disegno sarebbe riescita più che eltra mai eccellentissima. E in verità com'ella giunse ad intendere perfettamente le leggi tutte di quest'arte, e a maneggiare con pieno possedimento la matita, slanciandola il suo genio alla scultura, non si può dire abbastanza con che verità e sentimento modellasse soprattutto i ritratti in cera, quasi l'anima stessa avesse in quelle ingannevoli forme inspirata. E siccome una singolare attitudine ella inoltre spiegava in tutte sorta di discipline, le quali non solamente alla fervida immaginazione ad al delicato sentire del suo sesso, ma alla dignità pur anco ed al profondo intendimento dell'uomo si convengono, egli è perciò che la grammatica a la due

lingue Latina ed Italiana, poi la Rettorica, la Logica ed ogni più severa facultà così felicemente apparava, che se n' ara di leggeri fatta già peritissima, scrivendo e ragionando insieme di qualsivoglie argomento con bella ed ornata facondia. Se non che la Poesia e la Musica, quelle due arti così possenti sul cuore degli uomini, e direi quasi divine, le quali si lagano insieme maravigliosamente e l' una per l'altra con iscambievole amore si prestano nello esprimere gli affetti, nel dar colorito e forza alle immagini, e nel dipignere ciò che di più bello ci offre la natura, sempre però ad uno stesso fine intendendo, che è di dilettare e commuovere, queste due arti, io dico si furono, che precipuamente la nostra Armani alla gloria condussero. Conciossiachè non solo ella componesse leggiadrissimi versi, i quali poi modulava con un accordo di tuoni i più dolci ed armoniosi che udira si potessero, ma perancora con la ineffabile soavità del canto li gorgheggiasse, accompagnandoli al suono del liuto e di altri musicali stromenti che maestrevolmente toccava.

Sparsosi ovunque il grido di queste sue preclarissima doti, non aveavi alcuno uomo di gentilazza e di cultura fornito o vinizieno egli si fusse o straniero, il quale non accorresse a udirla, e non le rendesse quel plauso ch'ella ben si meritava, di che ne seguitò un' avventura la qua-

te pose questa donna in sul teatro formandone la più valente attrice di quante mai fussero in quel secolo celebrate. Egli era dunque in uno di quo' concerti musicali, che l'Armani solea dare, come oggidì parimente si accostuma, in Vinegia, la qual città con pace d'ogni altra in Italia e fuori reputavasi l'arbitra più autorevole e 'l più securo giudice in fatto di Musica, ove tra la numerosa udienza di bellissime Dame e di nobilissimi Cavalieri per avventura trovavasi uno de' più famosi comici di quel tempo e della persona assai avvenente, il quale chiamavasi Adriano Valerini. Ed ei bisogna confessare, che i comici di quella età erano ben altra cosa dagl'Istrioni mercenarii di oggidì, i quali per la maggior parte a non dire più oltre rozzi affatto nelle Lettere e goffissimi con magna impudenza ed a sommo vitupero della nostra Italia deturpano la nobilissima arte dai Roscii; quando all'opposto oltrachè i primi fussero attori eccellenti, ( siccome dice il Tiraboschi ) „ pel cui valore, le azioni „ teatrali, non solo nulla perdevano del loro me„ rito innanzi agli occhi degli spettatori, ma sem„ bravano acquistarlo maggiore " in ogni maniera poi di lettere si coltivassero, e scrivessero elegantissime rime, e tutto giorno si addestrassero in quelle illustri Accademie, le quali a promuovere il gusto delle sceniche rappresentazioni e-

rarsi unicamente fondate. Uno de' quali che fusse il Valerini non è a dubitarsi e per la fama ch' egli godeva di ottore valentissimo, e per alcuni suoi poetici componimenti che fino a noi son pervenuti. Com' egli adunque vide questa rara donzella, e ne udì la soavissima voce che subito fieramente se ne accese, ed alla di lui, il quale era, siccome io dissi, assai giovane, di bellissimo aspetto e di leggiadre maniere. Perchè prestamente fra loro accordatisi e giuratasi inviolabil fede di quivi si partirono movendo inverso Modena, ove infra la naturali disposizioni e 'l singolare suo spirito apprendendo ella di leggeri, mercè alquante lezioni dell' amoroso suo compagno e maestro quanto facea mestiere per diventare una eccellente attrice fè in quel teatro sua prima comparsa con tanto plauso che in brieve se ne sparse la fama per tutta Italia. E Roma e Firenze e Milano e Vinegia ed altre città fiorentissime non so se più maravigliassero o fussero altamente commosse all' udire con quanta dignità e passione e con che somma intelligenza recitava questa donna, e qualmente sapeva tenere lo freno in mano di tutti gli umani effetti; per la qual cosa non aveavi alcuna sorta di onori che quasi a gara non la si tributassero, scrivendo il suo Panegirista, il quale si fu lo stesso Valerini, in una sua *Orazione*, come all' arri-

vo di costei in alcuna città la fusse ricevuta da numeroso popolo al fragore dell'artiglieria, e durante il suo soggiorno come tuttodì la venisse corteggiata da uomini dottissimi non che da Poeti, da Musici e da Pittori, ognun de' quali con le opere del proprio ingegno cercava di renderle quell' omaggio che più poteva, e d'immortalare suo nome; e come per insino i più illustri Cavalieri, acciocchè le loro tempie dalle sue mani füssero cinte della meritata corona giostrassero, armeggiassero, ed altre cotali feste in onore di lei pubblicamente facessero. E solenni erano gl'inviti che da ogni parte le venivano d'altissimi Personaggi, ond'ella si compiacesse di recarsi nelle città loro, e di ricreare col magistero dell'arte sua, che infra tutte è forse quella che sia più generalmente intesa e careggiata. La qual sentenza io non duhito esser vera e da niuno poter essere impugnata.

Della quale sua somma maestria nel recitare inoltrandomi un po' più addentro a discorrere, io dirò, siccome in tutt' a tre i generi della drammatica, ossia nella Tragedia, nella Commedia e nella Favola Pastorale tanto studio avesse posto l'Armani e ne fusse così perfettamente riescita di serbare allo scrupolo quel decoro che dalle leggi dell'arte in tutt' a tre si prescrivono. Conciossiachè nella Tragedia sostenesse con la digni-

tà della persona, del gesto e della voce la gravità dallo stile eroico, declamando nelle grandi passioni con tale sentimento e vibratezza da muovere il pianto e da concitare il fremito degli spettatori, quando allo incontro nella Commedia sotto il nome di Lidia usasse un parlare comune e sciolto tenendosi fra 'l giocoso, il mordace e l' arguto in maniera di destare il riso, ma che fusse però dolce e composto, fuggendo quanto più poteva dal cadere in que' modi triviali e buffoneschi che da' plebei Mimi si adoperavano, infine nelle Favole Pastorali, le quali bisogna convenire essere i più leggiadri ed affettuosi componimenti che udire si possano, prendendo ella il nome di Clori cercasse di mostrarsi sempre tenera, ingenua e graziosissima. Ed in ciascuno de' suddetti tre generi, accadendo le moltissime volte ch' ella dovesse recitare a soggetto, improvvisava nobilissimi versi, e diceva in prosa, volendo io usare le parole del Marchese Scipione Maffei nel suo *Discorso sul teatro Italiano* „ le più graziose cose, e sì ben girate, e con „ tal vivezza di facezie, e con tal naturalezza di „ sentimenti, e con tal prontezza di risposte, " perchè ebbe l'Accademia degl' Intronati di Siena a proferire, „ riuscire costei meglio assai parlando d' improvviso che i più consumati uomini scrivendo pensatamente; " e 'l Garzoni

nella sua *Piazza universale* al discorso centesimo quarto di Lei narrasse in questi termini:
„ della dotta Vincenza non parlo, che imitando
„ la facondia Ciceroniana ha posto l'arte Comica
„ in concorrenza con l' oratoria, e parte con la
„ beltà mirabile, parte con la grazia indicibile
„ ha eretto un amplissimo trionfo di se stessa al
„ Mondo spettatore, facendosi divolgare per la
„ più eccellente Commediante di nostra etade. "
Il qual paragone dell'arte oratoria con la comica è di Macrobio, ove narrava, siccome Cicerone e Roscio si avessero più volte insieme disputata la palma, e come rimasta era pedente la vittoria.

In mezzo a tanta sua gloria e tra una folla di adoratori, i quali aspiravano al possedimento di questa bella e valentissima attrice, ella però serbava costante la fede al suo diletto Adriano, da cui non s'era mai distaccata, non altro rimanendo, ond' essere con la quiete dello animo compiutamente felice, fuorchè un nodo più sacro legittimasse il tenerissimo loro amore; quando sopraggiuntale in Cremona fiera e mortal febbre, venne in brievi giorni alla tratta al sepolcro, che fu egli 11 di settembre dell'anno 1569.

Pianse Italia una morte così immatura, ma più amaramente pianse il desolato amico, cui toccato era di chiuderle gli occhi; il quale ad isfogare in parte il suo dolore compose, come so-

pra ho accennato, una patetica orazione in sua lode, la quale con alcune rima di lei, e con alcune altra de' suoi ammiratori fu stampata in Verona nel 1570. Quanto è stato da lui detto in questo funebre discorso si riepilogò da Francesco Bartoli, del quale trascriverò alquante parole, che al vivo e leggiadramente il ritratto dell'Armani dipingono.

Era ella, così il Bartoli, „ di corpo bellissima, „ d'una statura piuttosto grande che no, e con „ esatta proporzione e conveniente misura erano „ situate le belle membra. Avea i capelli lunghi „ e finissimi del colore dell'oro, e le ciglia ne„ re, arcate e sottili da giusto intervallo divise. „ La fronte pareva di lucido e terso alabastro, „ e le nasceva profilato il naso dai confini delle „ ciglia scendendo per mezzo il volto con debita „ convenienza. Fiammeggiavano gli occhi suoi, „ e tra il bianco e il nero avevano molta vaghez„ za, ora ridenti, or lusinghevoli ed ora altieri. „ Le sue candide guancie rosseggiavano in mez„ zo senz' artificio alcuno. La bocca del color di „ rubino avea le labbra, e mostrava in aprendosi „ i suoi denti bianchissimi in egual ordine gra„ ziosamente disposti. Avea bellissime mani, ed „ era in tutto graziosa, modesta e gentile. “

Non pochi versi dell'Armani ed altri in sua lode furono parimente dal Bartoli nella prefata o-

pera de' *Comici Italiani* al di Lei articolo riprodotti, ed a questo ei dice essere stato indotto perchè l'edizione di Verona, non altre dipoi essendosene fatte, era divenuta rarissima. Ne' quali versi che solamente ho potuto leggere io trovai dignità, armonia, vaghezza di concetti, ed uno stile franco e leggiadro.

## GAMBARA DA CORREGGIO VERONICA.

Infra le più chiare letterate e rimatrici del secolo sedicesimo, e quella che in maggior grido si fusse, dopo i begli ingegni di Vittoria Colonna e di Gaspara Stampa certamente io non dubito essere stata Veronica Gambara da Correggio. Nasceva ella in Prato Alboino, nobilissimo feudo della casa Gambara di Brescia da Gianfrancesco e da Alda dei Pio Signori di Carpi la notte innanzi al giorno 30 di Novembre dell'anno 1485. E siccome in verso di costoro era stato liberale il Signore di assai numerosa e lieta figliuolanza, così aveva ella molti fratelli, e tutti che divennero o nelle lettere o nelle armi valentissimi, tra' quali vuolsi ricordare Uberto che fu in seguito Cardinale di Santa Chiesa e legato in Bologna, e poi due sorelle Violante ed Isotta, di belle speranze amendue, se morte di amendue non avesse il verde stelo reciso. Scorgendo i genitori in questa loro diletta figliuola molta vivacità e penetrazione, presero quinci di buon ora ad informare il suo spirito alle lettere ed alle scienze. Egli è poi falso ciò che da Rinaldo Corso e da qualcun altro asseri-

vasi, dovesse Veronica al Bembo la sua prima instituzione poetica e letteraria; conciossiachè avanti che si componesse quello stretto legame di stima e di amicizia che poi passò e si mantenne costantemente fra loro, fussa ella già quasi provetta nelle greche e latine lettere, nelle quali si ha fondata ragione di credere che sia stata ammaestrata dal fratello Camillo, siccome colui che maravigliosamente le possedeva, quinci si avesse esercitata nella vulgare poesia, ed infine a perfezionarsi si profondasse nello studio delle filosofiche discipline, le quali dicesi che le fruttassero una onorevol laurea. Ma le mosse di quella intima sua corrispondenza col Bembo incominciarono da un Sonetto che a lui mandò e che fu sommamente laudato da questo ristoratore della lingua italiana e latina, dopo di che lebbe sempre a quel purissimo fonte, ed i suoi versi da nessuno per ancora veduti a lui segretamente confidava, perchè gli piacesse di leggerli, e di emendarli per anco ove occorresse, ciò tornando a sommo giovamento de' suoi poetici studi. E fra le Lettere del Bembo mi è spesse volte toccato d' imbattermi in elogi splendidissimi ed in sensate correzioni ch' egli ad essa mandava con uffic) di amorevole urbanità e satisfazione.

Pervenuta al vigesimo terzo anno della età sua, a del Signore 1508, fu essa legata in matri-

monio a Girberto Decimo da Correggio, cui era stata di fresco immaturamente rapita la prima sposa che si chiamava Violante e parteneva ai Pico della Mirandola. Era Girberto non solo di antica e illustre nascita e di grande potere e ricchezza, ma prode inoltre a bellissimo della persona, e nelle armi Capitano di valore esperimentato. Nove anni vissero eglino in perfetta coniugale concordia, nè valse punto a sminuirla una grave e pericolosa malattia sopraggiunta a Veronica, avvegnachè la sua guarigione fatta poi secura da un fatale rimedio togliesse al marito la speranza di altra prole oltre a' due figliuoletti, sui quali tutta si spandeva la loro tenerezza.

Ad uno sposo così eccellente e passionato, il quale per insino la sua vita avria sacrificata al desiderio di conservare i giorni di una donna ch'era secondo il suo cuore, non è a dirsi s' ella rispondesse con altrettanto amore, e con una condotta di vita la più austera ed illibata che si possa immaginare, con tutto che per le grazie della giovinezza, per l'amabilità del costume, e più ancora pel suo bello ed ordinato ragionare, il quale non meno maraviglioso si scorge nelle sue lettere che sono dettate con una facile ed elegante locuzione, e condite di sali urbani a spiritosi, quasi ella attraesse a conversar seco e ad ammirare sue splendide virtù ed Imperadori, e Regi,

e Principi, e Prelati, ed Ambasciatori, e Ministri, e Capitani, ed uomini in somma celebratissimi in ogni maniera di Letteratura; ed allo stesso Girberto toccasse di udire una volta dalla bocca di Francesco Primo Re di Francia non aver egli veduta mai donna così in ogni parte perfetta come Veronica. E tanto era grande l'amore di costei verso Girberto, che insino ne' geniali suoi studii ritener nol sapea, componendo i più soavi e passionati versi che mai la vanissero in fantasia; ma sovrattutto sugli occhi di lui, che in verità bellissimi esser doveano, a i quali più mirava e più se ne accendeva, a misura de' varj affetti ch'essi destavano nel suo cuore, ella a simiglianza del Petrarca, il quale negli occhi di Laura si disfaceva, o di Giusto de' Conti che in mille guise cantava la bella mano della donna sua, scrisse alquanti leggiadrissimi Sonetti, or lamentando se apparivano essi torbidi ed irati, ed or rallegrandosi quando ritornavano alla primiera serenità a letizia, e paventando che un sol momento si volgessero altrove, e sempre desiderando di poterli vagheggiare onde aver perpetua gioja e pace. Dal sin qui detto si può facilmente giudicare quale e quanto grave sia stato il dolor di Veronica, lorchè da cruda morte le si tolse Girberto, che fu nell'anno 1518. Il piangere la perdita e 'l vestirsi di gramaglie era poco a

donna che sentiva sì fortemente. Perchè da lunga e penosa malattia, cui ricadde più volte, per sì fiero caso assalita ebbe quasi a soccombere, perchè sprezzato ogni altro affetto giurò sulle ceneri di Girberto e serbò una eterna vedovanza, rinunziando a nobilissimi partiti che in parecchie occasioni le si presentarono, e perchè volle che di corrotto, finchè visse, andassero intonacate le pareti e coperte le mobiglie de' suoi appartamenti sul limitar de' quali erano scolpiti que' due versi di Virgilio del Libro Quarto della Eneide.

> Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores
> Abstulit, ille habeat secum servetque sepulcro;

e volle per insino che il suo cocchio si tignesse e si foderasse a lutto, e che i cavalli, siccome scriveva al Cav. Lodovico Rosso suo amicissimo, „ fussero vieppiù che notte oscuri e conformi proprio a' suoi travagli. " Non è a dirsi pertanto che per cotal sua nera melanconia i nuovi obblighi ch'ella assumeva di padrona e di tutrice e madre de' proprii figli obbliasse giammai. Conciossiachè, avendole il marito in benemerenza dell'amore, ch' ella gli avea sempre serbato, e dello animo suo, più che a donna non convenissi, saggio e valoroso lasciato l'impero di sue giurisdizioni, non che l'usufrutto di tutte le pro-

prie facoltà e la tutela de' figli, volgesse dessa unicamente ogni pensiero ed ogni cura all'ottimo governamento de' sudditi, alla retta amministrazione delle cose familieri, ed alla sollecita educazione de' due figliuoli Ippolito e Girolamo. Basti un sol tratto a dinotare quanta si fusse la sua carità verso i primi, imperciocchè essendo i proprii Stati afflitti da crudele carestia, scrivesse ella ad un amico di cavar quanto grano mai poteva dalla Romagna, avendo risolnto e per debito e per pietà, se ancora avesse dovuto impegnare se stessa, di provvedere alla indigenza degli affamati suoi sudditi. Che se di sua amministrazione si parli, io dirò, siccome il decoro me senza fasto ed orgoglio fusse mai sempre la sua norma nella domestica economia. Non ella dimenticando di essere Principessa, questo augusto titolo sosteneva con dignità e grandezza, per la qual cosa ricchi erano i suoi arnesi, numeroso e nobilissimo il treno di sua Corte, splendidemente addobbata la sua casa ed aperta ad ogni ospitalità. „ Io voglio, scriveva al prefato „ Cavalier Rosso, comparire con quella grandez„ za, che sapete voi essere di mio costume. In„ tendete sanamente, che qui non pigliaste gran„ dezza per superbia, la quale fu sempre lonta„ na da me e da ogni mia operazione. “ E queste cose scrivevagli, lorchè si apparecchiava di

trasferirsi in Bologna per far onore al Card. Uberto suo fratello, cui era stata da Papa Clemente VII conferita la Legazione di quella Città. Maneggiava inoltre con prudenza e desterità somma tanto le cose sue famigliari, quanto ogni altro grave negozio, il quale suol essere indispensabile a persona di alta nascita e di grande autorità. Ma ciò che sovra d'ogni altro stavale a cuore si era la educazione de' figli, nella qual parte potea servire alle dame sue pari di esempio maraviglioso. Essa li amava così teneramente, che le parea, siccome esprimevasi in parecchie sue lettere, di amarli più assai che le altre madri non amano. Arrogi che non ispendesse ma profondesse sue ricchezze nel fare ad essi apprendere le scienze e le arti che sono ornamento e decoro di ogni egregio e costumato cavaliere, nel far loro intraprendere viaggi dispendiosissimi ad illuminarsi lo intelletto de' costumi de' popoli, dello spirito della Corti, delle politiche e militari negoziazioni, e di quanto altre cose possano ornare la persona, perchè da tutti i gentili uomini fussero bene accolti ed onorati, nell'acquistarsi in somma il favore, e nel coltivare l'amicizia di que' personaggi che con la loro autorità allo innalzamento de' suoi figli adoperar si potevano. Cotanto suo amore fu dal Cielo benedetto e premiato dagli uomini. Conciossiachè Ippolito, ch'e-

ra il primogenito, pieno di ardore e di spirito guerriero giugnesse a covrire i primi gradi nella milizia, e Girolamo, giovine tranquillo e di sottilissimo ingegno, abbracciato lo stato ecclesiastico salisse alle più alte dignità, insino all'onor della sagra Porpora, ed allo stesso Triregno se morte non troncava suoi giorni.

Ei non è però a immaginarsi che le gravi cure dello Stato e della Famiglia le togliessero di attendere alcune ore del giorno agli ameni studii Letterarii, e specialmente alla poesia; se non che questa parimente faceva ella per lo più servire o al vantaggio de' proprii figli, o, ciò che più monta, alla eterna salute dell'anima sua. Conciossiachè varii poetici componimenti indrizzasse a Carlo V. Imperadore, onde guadagnarsi la sua benivoglienza per volgerla quindi a favore d'Ippolito, e varii consacrasse a Paolo Terzo, perchè il suo Girolamo che amava forse con più parziale tenerezza ottenesse la protezione di quel Pontefice non che l'affetto della Famiglia Farnese, ch' era di que' giorni assai potente in Italia. A cose celestiali parecchi altri poi rivolgeva, e della caducità de' beni terreni, e della predestinazione, e della Maternità di Maria, e della Incarnazione del Verbo, e di ogni altra più augusto mistero sollevando la mente, e temprando le più elette ed armoniose corde della sua

cetra, cantava con tanta dignità, e insieme con tale acutezza e pietà e dottrina ragionava di quelle divine cose, ch'ei si vede assai di leggeri, com'ella intendesse e felicemente interpretasse le sacre pagine, e le elevate dottrine di Paolo, e le profonde opere de' Padri della Chiesa; ed egli inoltre si vede siccome nella trattazione di queste materie teologiche non che di ogni altro subbietto fossero a lei secura guida il gran Petrarca e 'l Bembo, da' cui insegnamenti, come si è detto, non si partiva giammai. Arrogi a questi suoi poetici studii quanto le fusse onorevole la frequenza de' più nobili ed elevati ingegni tanto nella sua Casa di Correggio come in quell' altra di Bologna, ove ella erasi di nuovo traslocata a occasione che Carlo V. fu incoronato in questa città Re di Lombardia ed Imperadore de' Romani: talchè s'avria detto essersi l'una e l'altra trasformate nel domicilio delle Muse, anzi nella stessa Arcadia, perchè l'Ariosto e 'l Bandello in Correggio, e 'l Bembo, e 'l Molza, a 'l Cappello e 'l Mauro in Bologna a tacere degli altri quivi si ragunavano, usando con essa famigliarmente ch'era bellissima parlatrice, ed ora tenendo i più piacevoli ed eruditi ragionamenti, ed ora disputando sottilmente e sciogliendo ogni più difficile quistione non solo che si moveva intorno a cose di bella Lette-

ratura, ma inoltre a moltissime altre della più astrusa Filosofia. Ed a questo proposito asserisce il Tiraboschi nel Vol. I. della *Biblioteca Modenese*, com' ella avesse fondata nella sua Casa di Correggio una illustre Accademia, la quale è stata par avventura la prima in quella città, trascrivendo egli a testimonianze irrefragabili alquanti squarci di tre opuscoli appartenenti ad Annibale Camilli medico assai riputato, non che una *Epistola Latina* di Veronica indiritta nell' Ottobre dell' anno 1520 al ridetto Camilli, ne' quali appunto si fa onorevole ricordaaione di quest' Accademia; siccome dietro narrando parimente ci assecura il lodato Tiraboschi essere la medesima stata ascritta ne' Sonnacchiosi di Bologna ed in altre celebri Accademie. Ma non solo da uomini di solenne Letteratura, che da molti personaggi pur anco di ragguardevole nascita e di granda autorità, a per insino da' Monarchi era la Casa di Veronica frequentemente visitata, imperciocchè due volte a dire di un solo, si fusse Carlo V. Imperadore espressamente recato ad onorare di sua presenza questa donna, non che ad albergare per alquanti giorni in un magnifico suo Palagio, detto volgarmente il Casino, quello stesso cui dierono rinomanza i preziosi dipinti di quel divino pennello di Antonio Allegri, ch' è più conosciuto sotto il nome del Correg-

gio, e del di cui delizioso soggiorno parlano il Bembo e Veronica stessa con vero suo compiacimento nelle loro Lettere famigliari.

Pervenuta essa agli anni estremi di sua dimora in questa terra scelse il ridetto Casino a suo dolce e pacifico ritiro, ove lasciati gli ameni studi ed ogni altro vanità, tutta dedicossi alle sacre Lettere ed alla pietà, pascendosi lo spirito con la Bibbia e con le Meditazioni, ed esercitando continuamente a prò degl' infelici atti di splendida beneficenza. Morì nella pace del Signore ai 13 di Giugno dell' anno 1550, sessagesimo quinto della età sua, e fu sepolta presso al marito nel vecchio monumento dei Signori da Correggio, posto nella Chiesa di San Domenico, cui aveva essa legato quaranta scudi d' oro annui da essere impiegati al mantenimento della Cappella di S. Girolamo, che a sue spese avava fatta erigere. Quivi i suoi desolati figliuoli fèrono scolpire alla benedetta memoria di così illustre donna e madre loro amorosissima un epitafio, il quale descritto in versi latini da Rinaldo Corso, uno tra' più intimi famiIiari di Veronica e scrittore della sua vita, trovasi come segue:

Gembara sub tumulo jacet hoc Veronica Princeps
Corrigii, solo nomine nota satis.
Quam coluit quicumque Heros, quicumque Poeta
Quam cecinit, lepide hoc Gambera contegitur.

Gambara stirps, nomen Veronica, Briaia mater,
Musa Erato, Titulus Corrigium et tumulus.

Veronicae Gambarae bonorum omnium, fortunae corporis atque animi cumulatiss. Mulieri Hipp. et Hieron. duo Corrig. Principes. filiique maestiss. P.

La statura di Veronica era alta e di un portamento dignitoso, ben composte le parti, i lineamenti del volto non brutti, ma nemanco dilicati: tutto però venia compensato dalle grazie, dalla dolcezza, dalla modestia, ma soprattutto dalla naturale sua eloquenza, la quale, siccome leggesi nella vita di Rinaldo Corso „ dalla sua bocca „ assai maggiore, che dalla penna usciva sì dolce „ e schietta, ch'ogni persona che ragionava seco „ di qualsivoglia cosa, partivasi con incredibile „ desiderio di ritornarla a udire. " Era poi affabile co' sudditi e con tutti di ogni età, sesso e condizione, la quale sua affabilità convertivasi in soavissimo amore cogl' innocenti fanciullini, co' quali soventi volte piacevala d'intrattenersi, godendosi quanto si può credere de' loro piccoli divertimenti, e careggiandoli, e baciandoli: era affettuosa, come si disse al marito, e tenerissima pe' suoi figliuoli e fratelli: facile a credere nè inchinevole a sospettare, gli amici che erravano forse troppo difendeva e troppo gl'insidiosi adu-

latori ascoltava, se non che io stimo cotale sua credulità degna di scusa, conciossiachè seguendo alla costantemente l'indole della propria natura sperasse ne' primi pentimento, non temessa ne' secondi finzione. Alcuna volta accendeasi all'ira, quale però era pronta a placarsi, nè mai fu ingiuriosa. Ma soprattutto della Religione e della Carità era più che altra donna si fusse mai osservantissima, sicchè la sua vita potea servire di specchio ai Grandi ed al suo sesso. Di una sola macchia può essere Veronica tacciata, colpa de' tempi, di aver prestato fede alle fattucchierie. Parecchie sue Lettere indiritte al Cav. Lodovico Rosso l'accusano di siffatto pregiudizio, che fu però in Lei soverchio, per quantunque il medesimo non solo da' popolani, ma per ancora talvolta dei potenti, degli uomini illuminati, ed oserei dire degli Ecclesiastici la mente affascinasse.

Le sue poesie non sono, siccome giudiziosamente avverte il Crescimbeni ne' suoi *Commentarii* da pareggiarsi a quelle della celebre Colonna, in cui la robustezza de' sentimenti, la nobiltà de' concetti e 'l perfettissimo artificio largamente si ammirano, con tutto ciò non può negarsi, che quelle della Gambara non sieno commendevoli nella chiarezza, dolcezza, purità di stile e buon maneggio di affetti. Fu per esse appunto che l'Ariosto nel quarantesimosesto ed ultimo

canto del suo *Furioso*, lorchè giugneva felicemente al porto del suo poema, ravvisando costei nel lido tra un illustre e giulivo drappello di elette dame e di dotti cavalieri non potè a meno di non ricordarla con que' due versi:

Veronica da Gambara è con loro
Sì grata a Febo e al Santo Aonio Coro.

Quanto alle prose o che dir vogliasi alle Lettere di Veronica, qualora si menasse buono il giudizio proferito dall'Aretino, ch' era però sempre sospetto o esagerato, converrebbesi essere elleno superiori a quelle della Colonna, locchè si cava da una Lettera della Gambara a lui scritta, ove ella dice: „ Troppo mi onorate in dire „ che le mie prose siano da più di quelle della „ Signora Marchesa di Pescara, alla quale ce„ do in qualsivoglia cosa del mondo; nondimeno „ non posso far ch' io non mi allegri, sentendo „ così dire dal divino Aretino. " Ma avendo io di sopra già fatto un brieve cenno del suo scrivere in prosa, il quale mi è paruto familiare e bellissimo, nè volendomi trasviare più di quello si conviene soggiungerò solamente, lo stile della Gambara essere più dell' altro della Colonna brioso ed elegante, e poche donne e forse meno uomini ad essa andare innanzi nel linguaggio e-

pistolare, il quale non troppo ornato e per nulla lezioso, ma sì debbe essere leggero e naturale quasi come lo si parlasse. Della cui eccellenza nello scrivere familiarmente io senza più conchiuderò con alquante onorevoli parole di Gio: Matteo Toscano, le quali si leggono nel suo *Peplus Italiae*: „ In epistolis vero non video cui „ nostrorum temporum accurato scriptori cedere „ debeat. "

Ad un libro di giusta mole si riducono tutte le poesie e le lettere di Veronica, quali furono insieme raccolte e pubblicate da Felice Rizzardi, Brescia, Rizzardi, 1759 8vo. Vanno esse ornate di tre intagli i quali rappresentano la sua Apoteosi e due suoi ritratti in isvariato atteggiamento, non che di alquanti poetici componimenti in sua lode. Parecchie sue rime trovansi inoltre qua e là sparse in diverse Raccolte, e nelle *Stanze di Pietro Aretino*, Venezia, Marcolini, 1537 4to, e nelle *Rime di diversi eccellenti autori Bresciani*, Venezia, Pietrasanta, 1555 8vo, e nelle *Rime di diversi eccellenti autori*, Venezia, Giolito, 1556, vol. 2. 12mo, ed in tutte le *Rime di Vittoria Colonna* con l'esposizione di Rinaldo Corso nuovamente mandate in luce dal Ruscelli, Venezia, Sessa, 1558, 8vo, le quali Rime furono per opera di Veronica raccolte ed illustrate dal Corso, con che si dimostra,

quanto essa lunge dal porterne invidia fosse all'opposto sincera ammiratrice, anzi promulgatrice delle glorie di quelle insigne poetessa; e nelle *Rime diverse d'alcune nobilissime e virtuosissime donne*, raccolte dal Domenichi, Lucca, Busdrago, 1559, 8vo, e nel primo volume delle *Rime scelte di diversi autori*, Venezia, Giolito, 1564, 8vo, e nelle *Rime e Lettere di Chiara Matraini*, Lucca, Busdrago, 1595, 8vo; e tra le *Rime di Lucrezia Marinella e di Isabella della Morra* pubblicate dal Bulifon, Napoli, 1693, 8vo, e nelle *Rime di cinquanta illustri Poetesse*, Napoli, Bulifon 1695, 8vo, e nelle *Raccolte* della Bergalli e del Gobbi, e ne' *Commentarii poetici* del Crescimbeni e del Quadrio ed altrove, avvegnachè parecchie di queste rime sieno per avventura ripetute nelle annunziate edizioni, locchè parimente è a dirsi nelle varie che eccennerò delle sue *Lettere*. Presso la Magliabecchiana stanno alcune oltre sue rime manoscritte inedite. La massima parte poi delle *Lettere* raccolte dal Rizzardi furono tratte da un Codice che apparteneva al P. Stanislao Bardetti Gesuita, e che ora trovasi nella Biblioteca di Modena; nonpertanto alcune furono parimente tolte dalle *Lettere scritte all'Aretino da diversi nobilissimi spiriti*, Venezia, Marcolini, 1551-52. vol. 2. 8vo, dalle *Lettere di diversi Re e Prin-*

*cipi e Cardinali ec.* al *Bembo*, Venezia, Sansovino, 1560, 8vo, dalle *Lettere volgari di diversi*, Venezia, Aldo, 1567, 8vo, dalla *nuova scelta di Lettere raccolta dal Pino*, Venezie, 1582, 8vo, dalla *idea del Segretario di Bartolommeo Zucchi*, Venezia, 1660, vol. 3. 4to, e dalle *Lettere inedite di varj autori al Molza*, che stanno nel terzo volume delle di lui *Poesie volgari e latine*, Bergamo, Lancellotti, 1747-54 vol. 3. 8vo, altri epistolarii per brevità omettendosi ne' quali stanno sue lettere registrate. „ Ma il carteggio di Veronica (continua il Tiraboschi nella ricordata Biblioteca Modenese vol. II. pag. 140 dopo di avere trascritta una lettera inedita di costei) „ era assai più ampio di quel che ci mostrino le „ dette lettere. Alcuni fogli conservansi nell'Archivio pubblico di Correggio, scritti per lo più „ di carattere di Roberto Orsini, che le servì un „ tempo di segretario, e in parte di lei medesima, e sembrano essere il registro de' suoi cor„ rispondenti, tra' quali veggonsi quasi tutti i „ Principi di Lombardia, i più celebri generali „ d'armata, e molti de' più illustri Letterati di „ quella età. " Nulla poi di greco e di latino appartenente a Veronica raccolse il prefato Rizzardi. Ignorasi veramente s'ella abbia mai scritto in lingua greca, e soltanto si crede che non

le fusse estranea, possedendosi un giorno, siccome me ne fa fede il Rizzardi, dal dottissimo Garbelli Ab. di Pontavico, un libro in questa lingua della edizione di Aldo, in fronte del quale era scritto *ad usum Veronicae Gambarae*, con caratteri di quo' tempi. Quanto poi a cose latine supplì il Tiraboschi alla negligenza del Rizzardi, trascrivendo nella ridetta sua Biblioteca due squarci di un' epistola ed un epigramma della Gambara, ch' egli avea tolti dai tre ricordati opuscoli del Camilli.

La prima vita che abbiasi di questa valentissima donna fu da Rinaldo Corso suo intimo famigliare, ed alla quale si doveva la sua letteraria educazione, scritta insieme a quella di Girberto Terzo d'Austria di Correggio detto il *Difensore*, ed amendue si pubblicarono una sol volta in Ancona, presso Astolfo de' Grandi, 1566, 8vo, per locchè questo libro oggidì è divenuto assai raro. Venne poi la medesima con alcuna variazione tradotta in Latino da Girolamo Catena, il quale la inserì ne' suoi *Latina monumenta*, Papiae, apud Hieronymum Bartolum, 1577, 8vo. Anco il Betussi nella Giunta alle *Donne Illustri del Boccaccio* e 'l Crescimbeni nel vol. II. della *volgar Poesia* ed altri biografi ci lasciarono della medesima alcune storiche notizie; ma la vita più

distesa, ed esatta certamente noi la dobbiamo al Dottor Baldassara Camillo Zamboni, la quale ricca di copiose ed ottime annotazioni leggesi innanzi alle annunciate *Rime e Lettere di Veronica* pubblicate dal Rizzardi, e ci fu scorta nel tessere queste brevi nostre notizie. Non perciò si è omesso dal Tiraboschi di ricordarla con un ben compilato articolo nel Vol.VII. libro III. della sua storia della Letteratura Italiana, e di riordinarne la vita con assai più pregevoli notisie, alcune delle quali furono ignote allo stesso Zamboni, nel Tom. II. pag. 155 della Biblioteca Modenese. Tra tutti infine i dizionarii storici degli uomini illustri che hanno di lei narrato, io mi restringo soltanto a nominare la *Biographie universelle*, in essa riscontrandosi un articolo biografico della Gambara compilato dal Ginguené, ch'è per verità bene ordinato e bellissimo. Ometto poi la lunga serie dei nomi illustri che la celebrarono, non che le onorevoli loro testimonianze, esempigrazia del Bembo, dell'Ariosto, di Bernardo Tasso, del Giraldi, del Ciacconio, del Toscani, dello Scaligero, di Ortensio Landi, di Daniel Barbaro, e di altri moltissimi, essendosi fatta dal Rizzardi di tutto quanto possa tornare in onore di questa celebre donna, e con quella maggior diligenza che si desi-

rasse una buonissima provvisione, le quali tutte cose in parte ei disse nella erudita sua prefazione, e in parte secondo che lo esigevano le materie o separatamente o nelle sue annotazioni ordinatamente dispose.

## MOLZA PORRINO
## TARQUINIA.

La fama che in tutta Italia suonò il nome di Tarquinia Molza nel secolo in cui visse, le lodi che si profusero ad essa da celebratissimi uomini, da un Torquato Tasso, da un Battista Guarini, da un Bernardino Baldi, da un Francesco Patrisj, l'onore infine della cittadinanza Romana e 'l titolo di *Unica* che a lei sola vennero con amplissimo diploma decretati dal Senato e dal popolo della prima Metropoli dell' Universo; a cotanto grido sembra veramente non possa corrispondere il numero e lo intrinseco merito delle Opera sue, avvegnachè dalla leggiadria de' pochi versi e dalla fedeltà e gastigatezza di alcune sue versioni dal greco, che però guaste ci vennero trasmesse, dal perfetto suo possedimento de' più nobili idiomi, e dalla profonda sua dottrina in ogni ramo delle umane discipline giudicare si deggia, siccome tra le più culte donne Italiane della età sua meritasse ben ella di essere annoverata. Che se Francesco Maria Molza pel suo bellissimo comporre sia in prosa che in verso, sia in latino che in volgare erasi a buon dritto acquistato il nome di eloquentissimo uomo e di elegantissimo poeta, e dato avea grande splendore

alla famiglia ed alla patria, fu questo di una nuova luce irradiato dal vasto e sublime ingegno di Tarquinia, la quale non dirò già nella dignità e nelle grazie del verseggiare, ma certamente nel vario e maraviglioso intendimento di qualsivoglia Letteratura l'avolo suo avea sorpassato.

Parecchi eruditi scrittori si occuparono a raccogliere notizie di questa celebre donna. Pietro Paolo di Ribera Valenziano è stato, per quanto io credo, il primo che ce le abbia tramandate nella sua Opera delle *Glorie Immortali*, le quali poi tradotte come furono dal P. Ilarione de Coste piacqua a lui d'inserire tra gli elogi delle donne illustri nelle *Storie Cattoliche*, e trovansi parimente compendiate in un bellissimo articolo del: *Dictionnaire Philosophique* di Pietro Bayle. Ometto il Crescimbeni e 'l Quadrio per averne parlato assai brievemente ne' loro *Poetici Commentarii*. Se non che essendosi per cura del Serassi pubblicata una compiuta Raccolta della Opere di Francesco Maria Molza, approfittossi di questa avventurosa occasione il chiaro Dott. Domenico Vandelli a compilare, tenendo dietro ad alcune Memorie di Lodovico Vedriani, la vita di Tarquinia, la quale bisogna convenire essere scritta con molta eleganza ed accuratezza, e fu premessa ai pochi opuscoli che si poterono mettere insieme di questa donna, e che si

leggono nel secondo e terzo volume dell' Opera suddetta. Ma riserbato era a quell' eruditissimo Storico del Tiraboschi di darvi l'ultima mano prima nel Vol. VII della *Storia della Letteratura Italiana*, quinci con nuove e più copiose notizie nel Vol. III. della sua *Biblioteca Modenese*. Per ultimo io dirò essere stata la medesima in quasi tutti i dizionarii Biografici con onorevoli articoli ricordata, e in quelli di Bassano e di Napoli, e in quell' altro del Levati delle *Donne illustri* e nella *Biografia universale* di Parigi. A tutte queste vite adunque non che a pareechie altre splendidissime testimonianze appoggiandomi, ho studiato di riepilogare il meglio che per me si poteva le geste principali di questa esimia Letterata, quali spero non fieno per riescire discare a' cortesi miei leggitori.

Nel primo giorno di Novembre dell' anno 1542 venne a luce in Modena Tarquinia Molza. Suoi genitori furono Camillo primogenito del lodato Francesco Maria, e Cavaliere di S. Jacopo di Spagna, ed Isabella Colombi gentildonna anch' essa nativa della stessa città. Spiegandosi fin da' primi anni nella nostra giovanetta mano a mano che sviluppavansi assai ben proporzionate le forme del corpo e bellissimi i lineamenti del viso, molte vivacità ed acutezza di spirito, non vulgari talenti ed una decisa attitudine allo

umane Lettere, pensò quindi il padre, ch' era pur egli uomo di nobili e piacevoli maniere non che leggiadro poeta, non iscorgendo nella medesima alcuno animo femminesco, di toglierla all'ago ed alla conocchia, e di metterla insieme a due suoi fratelli sotto la scuola di Don Giovanni Berettari, detto anche il Poliziano, per apprendervi i primi rudimenti della grammatica. Era stato il Berettari con satisfazione di Francesco Maria precettore nella casa dei Molza, ove e Camillo e i fratelli di lui onoratamente aveva istituiti. Com' ella abbastanza dirugginita potè uscire di quelle spine grammaticali passò ad istudiare belle Lettere presso Lazzaro Labadino, il quale con qualche grido teneva di que' giorni in Modena la cattedra di eloquenza e di poesia. Se non che le bellezze tutte della nostra lingua Italiana nelle maravigliose opere di que' tre divini maestri del trecento assai meglio le facea gustare ed apprendere quell' uomo dottissimo di Giammaria Barbieri, che fu un feroce partigiano del Castelvetro nella famigerata ma insieme vergognosa tenzone, la quale erasi mossa tra quest' ultimo e Annibal Caro. E fu appunto sotto di costui ch' ella dettava alcuni bellissimi sonetti ed altre vulgari poesie le quali niente invidiavano le più nobili di quel secolo in ogni maniera di lettere ma soprattutto nella poesia celebratissimo. E

andando ella sempre più innanzi negli studii letterarii volle apparare da Camillo Coccapani la Rettorica di Aristotile non che i trattati morali di Marco Tullio, i quali amava meglio d' ogni altra sua opera di eloquenza, poi la lingua greca dal P. Latoni, e quindi con miglior frutto da Francesco Patrizj, delisiandosi soprattutto nella lettura de' Poemi di Omero e degl' Idillii di Teocrito, finalmente la lingua Ebraica da un Rabbino di nome Abramo pronipote di colui che a Francesco Maria Molza lo stesso idioma aveva insegnato. Ed a questo proposito ci assicura il Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modenese* „ che „ fra i libri di essa, che tuttor conservansi nell'ar- „ chivio segreto di questa Comunità, si ha una „ specie di Repertorio di frasi latine, da essa per „ sua istruzione raccolte, e vi si veggono fram- „ mischiate molte parole Ebraiche da lei mede- „ sima scritte per esercizio. " Nulla ostante io dico che assai più rapide si fussero le sue mosse nelle scienze Filosofiche, e che a queste più che alle Lettere ella debba quella somma gloria a cui era per universale grido salita. Conciossiachè ammaestrata com' ella fu dal P. Latoni nella Logica e nella Metafisica, dal Patrizj ne' morali precetti di Platone e di Aristotele, e da Antonio Guarini tanto ne' celesti movimenti della sfera ed in ogni altra materia astronomica, che

nelle fisiche e matematiche discipline, penetrando facilmente ne' grandi arcani della ragione e della natura, talmente ee ne fusse profondata, che le sue opinione spesse volte si venia consultando de' più celebri Filosofi del suo secolo, siccome intra le altre testimonianze ce ne faccia sicura fede l'epistolare commercio su diversi punti di astronomie e di fisica che seco lei teneva quel sottilissimo ingegno di Francesco Petrizj, e che oggidì parimente si conserva nel ducale archivio di Modena. Ella è però grande sventura all'Italia che la massima parte delle Opere della Molza, non che delle sue versioni ed interpretazioni dal greco e dal latino di sommi filosofi, delle quali avrò in seguito a ragionare, siasi fatalmente smarrita. E di questo smarrimento io debbo principalmente accagionare la stessa umiltà di Tarquinia, scrivendo il Vandelli, „ ch' el-„ la non s'era mai curata di pubblicare opere „ sue, giudicando arroganza il pretendere fama „ mediante lo scrivere in quelle professioni, nel-„ le quali molti uomini saggiamente hanno scrit-„ to, e che non possono essere uguagliati non „ che avanzati. “

Allo studio delle amene Lettere e della grave Filosofia ella inoltre aggiugneva l'altro soavissimo della Musica. Nè è a credersi che questa, siccome dal gentil sesso il più delle volte si-

pratica, o a semplice ornamento, o ad accorto eseamento superficialmente trattasse, conciossiachè nelle regole del contrappunto sotto la direzione de' più eccellenti Musici ammaestrandosi, cantasse ella, alla melodiosa sua voce accompagnando o 'l gravicembalo o 'l liuto, con tanta maestria e varietà di numeri e dolcezza da rapirne gli animi tutti quanti, e da gareggiare e forse vincere quell' Jacopino Lancillotto, il quale era il più prodigioso musico che allora vivesse. Perchè essendo da un certo suo infortunio, di cui avrò in seguito a favellare stretta a ricoverarsi presso il serenissimo Alfonso II. Duca di Ferrara, quivi poscia come damigelle acconciatasi e venuta in grande onore e fama, potè instituire tra le più elette dame un concerto di voci così maravigliose, che la più armoniosa, e più celeste cosa non eravi che si potesse udire in quella splendidissima Corte, nelle quale vedeasi a que' giorni raccolto il fiore de' Poeti, de' Letterati e degli Artisti d'Italia.

Di un complesso sì raro e perfetto di virtù, di talenti, di sapere e di grazie che ornavano la bellissima Molza può credersi ben di leggeri che se ne menasse grandissimo rumore da quanti l' ammiravano davvicino non che da' più dotti ingegni italiani e stranieri. Io non vo' qui con ampiezza di parole annoverare le illustri Acca-

demie, cui venne ascritta, nè vo' inoltra registrare la lunga serie di nobilissime testimonianze, le quali furono già dal Vandelli raccolte, nè tampoco ai poetici componimenti stampatisi in sua lode aggiugnere i codici manuscritti di altre solennissime poesie che dal Tiraboschi si vollero rammentare; non mi si niegbi però, ch'io in questo luogo distesamente trascriva, per rendere quell' onore che per me maggiore si possa a questa sapientissima donna, il magnifico elogio che ne ha stesso Francesco Patrizj dedicandole il terzo volume delle sue *Discussioni peripatetiche*, a che venne dal ridetto Tiraboschi voltandolo in volgare riportato tanto nella *Storia della Letteratura Italiana*, che nella sua *Biblioteca Modenese*. E per quantunque io estimi troppo il medesimo peccare di amplificazione, nulla ostante egli è d'uopo convenire, tale essere stata allora la fama di Tarquinia, che, siccome addiviene di molti preclarissimi uomini, i quali quella somma gloria ch' eransi acquistata ed aveano saputo durante lor vita ferma ed immutabile mantenersi, tra per le poche e leggiere opere lasciate o per qualsivoglia altra cagione portarono poi seco in sepolcro, sicchè appena ne rimase la memoria, basti essa sola a coonestare le splendide laudazioni del suo precettore ed amico, e le più splendide ancora del Senato e del popolo Roma-

no. „ A qual uomo, scriveva edunque il Patrizj,
„ potrò io con più ragione offrire le mie fatiche,
„ che a voi la più dotta fra tutte le più illustri
„ Matrone, che sono, che furono, e che in av-
„ venire saranno? Voi non avete già gustati sol-
„ tanto, come più altre, i libri. Voi non sol la To-
„ scana, ma la Latina ancora e la Greca lingua
„ possedete perfettamente, e in questa senza
„ punto esitare leggete e intendete non solo gli
„ Storici, e gli Oratori, ma i Filosofi ancora e
„ lo stesso Platone emulator del favellare di Gio-
„ ve, e fra i Poeti lo stesso Pindaro, e ciò che è
„ più a stupire, in tre soli mesi l'avete appresa
„ udendo la mia spiegazione di Platone. Voi e
„ nella lingua latina e nella italiana scrivete
„ poesie d' ogni maniera, e quanto ingegnose e
„ leggiadre. Voi nelle sottigliezze della Logica,
„ voi nella Morale Filosofia e in quella di Plu-
„ tarco, di Aristotile e di Platone, voi nella Fi-
„ siologia, voi nella Teologia Cattolica avete
„ fatti non ordinarii progressi. Che dirò io del-
„ la Musica, nella quale voi siete la maraviglia
„ non sol de' Musici, ma delle Muse? Sicchè
„ non vi ha uomo in esse si dotto, che vi ugua-
„ gli non che vi superi. Quando voi cantate al
„ cembalo, e unendo la voce al suon della ce-
„ tra, fate udire al tempo medesimo l'acuto e il
„ grave, pare che le Grazie tutte vi stieno in-

„ torno attonite. Perchè non posso io esprimer
„ tai cose in modo che a chi legge sembri di u-
„ dirvi? Qual' è poi la vostra eloquenza, quale
„ l'ingegno, quale la grazia, la dolcezza, la corte-
„ sia, l'umanità nel conversare? Ben giustamen-
„ te il vostro concittadino Benedetto Manzoli
„ Vescovo di Reggio, e uomo savissimo osa di
„ antiporvi non solo al vostro padre Camillo, uo-
„ mo eloquentissimo, ma ancora al vostro gran-
„ d'Avolo, Francesco Maria Molza. A queste tan-
„ te e sì belle doti d' ingegno, s' aggiungono la
„ nobiltà dalla stirpe, la rara bellezza, gli egregi
„ costumi, la singolar pudicizia. Non solo i vostri
„ concittadini, ma i più colti tra gli stranieri
„ vengono a Modana per vedervi, per ammirar-
„ vi, per rendervi omaggio, come ad un' altra
„ Minerva uscita dal capo di Giove. In quanta
„ stima vi hanno e il serenissimo Duca nostro
„ Alfonso II. e le Principesse Lucrezia e Leo-
„ nora di lui sorelle, e la città di Ferrara, e l'I-
„ talia, e Roma, e in Roma 'l Mondo tutto cri-
„ stiano! Ma oime! perchè l'ottimo vostro mari-
„ to Paolo Porrino se n' è ito al Cielo, voi avete
„ involte tra lo squallore e tra 'l pianto la gra-
„ zie tutte, e noi vi veggiam divenuta un' altra
„ Artemisia. Ei fu al certo un incomparabil ma-
„ rito, ma voi ancora gli foste incomparabile e
„ maravigliosa consorte. Chiamata dunque in

„ soccorso il vostro senno e la vostra fortezza, e
„ rasciugate le lagrime, e riceveta con lieto vol-
„ to questo terzo Tomo delle mie *Discussioni*,
„ ch'io per testimonio della mia riconoscenza a'
„ vostri beneficj vi offro e consacro. “.

La estrema parte di questo elogio muove la mia penna a dire di lei dopo la perdita da essa fatta del proprio padre, la quale era avvenuta nel 1558. Posti gli occhi sopra dalla vedova madre ad un Paolo Porrino gentiluomo Modenese, giovine, ricco, avvenente e caro inoltre alle Muse, e trovatolo ottimo partito per la sua Tarquinia, ne conchiuse subito gli sponsali, quali furono celebrati nel giorno 7. di Febbrajo dell' anno 1560. Nulla si sa fino alla morte del Porrino, fuorchè essi erano vissuti quasi il periodo di vent' anni in perfettissimo amore ed in invidiabile concordia, avvegnachè nessun figliuolo avesse ella dato a luce che i loro cuori ancora più strettamente avvincesse. Due sole prove io adduco a dimostrare questo affetto conjugale, il testamento cioè del marito, con cui lasciolla erede usufruttuaria di ogni sua facoltà, ed una nera invincibile melanconia sopraggiunta per questa sciagura a Tarquinia, la quale giurò di non deporre mai più le vedove gramaglie, per quantunque pressata ella fosse di passare a seconde nozze dalle sollecitazioni di molti pretendenti che alla sua mano aspiravano.

Anzi su tal proposito non deggio tacere quella poetica impresa ch' ella erasi ideata, la quale rappresentava una vite potata, a' cui piedi giacevasi tronco ed arido l'olmo suo, e d'intorno eravi il motto *non sufficit alter.* Alla cui impresa alludendo composa il seguente Madrigale:

Qual vita al campo sola
Viver omai disegno,
Poichè il primo sostegno
Mi tolse chi le cose umane involà.
Nè fia ch' io più m'appoggi
Ad altro in piani o poggi;
Che da procella vasta
Serbarmi altro non basta.

Ma se la serenità de' suoi giorni era scomparsa, anche la quiete dello animo e'l silenzio de' cari suoi studii cominciarono già ad essere turbati per la molestia di fiere e interminabili quistioni che contro di lei si erano aperte dall'avidità di alcuni ingordi paranti, i quali tutto quanto aveva essa dal marito reditato si volevano ingojare. Nè atta essendo tra la inesperienza e l'abbattuto suo spirito a difendersi da così violenti attacchi; poichè avealа offerta l'opera sua certo Geminiano Patini suo amico, egregio letterato e delle Leggi peritissimo, ella vi aderì di buon grado e ciecamente gettossi nelle sue braccia. Ned è a dirsi

ch' ei non le prestasse per molti giorni ottimo servigio, e non avesse bena incamminate, anzi già ridotte a buon punto le cose; se non che tra queste faccende essendosi immischiato quel tristarello di Amore, rassecurato per avventura il Patini dal lieto viso e dalle continue carezze di Tarquinia non che dalla sua riconoscenza e dal bisogno che alcuno accudisse a' proprii affari, di ottenere in premio la sua mano, arrischiò in un viglietto una formale dichiarazione,quale però ebbe a costargli assai cara. Conciossiachè fieramente sdegnatasi Tarquinia di un cotale ardimento, forse anco per la distanza in cui erano di età e di condizione, avendol issofatto cacciato di casa col divieto di comparirle mai più innanzi, poco mancò non ei dal dolore in sul fatto impazzisse, ma certamente dappoi qualche tempo, cioè nel 1580 secondo il Vandelli, e meglio nel 1586 secondo 'l Tiraboschi ch' erasi fedelmente tenuto agli atti mortuali, forse anco per cagione di sì crudele rifiuto, colpito di apoplessia miseramente spirasse. Trovandosi ella frattanto dopo lo sfratto del Patini isolata e senz' appoggi, cominciavano le liti a prendere una sinistra piega, quinci a travagliarla amarissimamente, che tra l'odio e le persecuzioni de' parenti da un lato, e tra le avanie e le cabale de' suoi procuratori dall' altro non trovava più un' ora di requie a coltivare i suoi

studj, e ciò che più monta vedeasi a poco a poco mancare per insino quegli agi, ond' era fino allora onoratamente vissuta. Ed egli fu appunto in questa disperazione di cose, ch'ella andossene a Ferrara, ove non si può dire abbastanza come lietamente fussa accolta da quell'ottimo Principe, e nel più orrevole modo trattata, perchè fu posta nel 1583 in qualità di dama di onore e con ricco assegnamento al servigio di Lucrezia di Urbino e di Leonora d' Este sue sorelle. Ed essendo anco per le sue liti ad Alfonso ricorsa, non è vana conghietture ch' essa per la protezione di lui, il quale con suo motu proprio aveale appoggiate al primo Magistrato di Modena abbiano il desiderato fine felicemente sortito.

Otto anni visse la Molza in quella Corte sempre amata da' suoi padroni, e sempre stimata e accarezzata da tutti non meno per le grazie dello spirito, che per le doti dello ingegno, e tra la Poesia, la Filosofia e la Musica ch' ella con pari valore trattava, parea che una decima Musa fusse dal Cielo discesa a rallegrare quel poetico ed ospitale soggiorno. Era appunto a quell' epoca che l'infelice Torquato siccome un ditenuto stentava sua vita affannosa nello spedale di s. Anna, e poichè mitigato alcun poco il rigor di sua condanna gli venia concesso di escire alcuna ore del giorno di quel carcere malaugurato, usando

egli d'ordinario in casa della Marchesana di Carrara, ed avendo quivi conosciuta la Molza, in seguito a lei scrisse una pietosissima lettera perchè ella si adoperasse di fargli ottenere la intera sua liberazione; quindi oltre a molte bellissime Rime compose in sua lode due Dialoghi, l'uno intitolato la *Molza, ovvero dell'Amore*, il *Ghirlinzone* l'altro, ovvero *dell'Epitafio*, nel quale finge ch'ella stiasi a disputare seduta nel mezzo fra Camillo Coccapani e Francesco Patrizj, siccome coloro de' quali erasi precipuamente valuta per avanzare ne' buoni studii; tanta era la stima in che teneala il Tasso. Nè meno per essa glorioso è stato l'onore che le avea tributato il Ferrarese Conte Annibale Romei, quando ne' suoi *Discorsi* o *Giornate* che dire si vogliano la introdusse a ragionare di ogni più grave e difficile quistione della Morale Filosofia.

Ma perancora la Corte avendo le acute sue spine fu costretta la Molza lasciarla ed a ripatriarsi, adducendo per iscusa essere l'aria di Ferrara alla sua salute nociva. Sospetta il Vandelli sulla fede del Forciroli non ella di quivi si partisse per la invidia contro a certa Leonora Bellati, la quale bellissima e graziosissima essendo non che valorosa poetessa, aveva forse carpita una gran parte di quell'ammirazione che da prima la sola Molza godeva. Il quale sospetto, saggiamente av-

Cardinali Aldobrandini suoi Nepoti a lei recate dal prefato Nuncio Stella, con le quali la s'invitava dopo tanta sua gloria a trasferirsi in quella Capitale, e dovrei dire delle grandiose spese che il Papa medesimo apparecchiava, onde il viaggio e lo ingresso in Roma della Molza fusse il più sfarzoso e solenne che si possa immaginare, ma taccere ne deggio, perciocchè la stessa sua modestia me lo imponga, avendo ella, cui non più abbagliava lo splendor delle Corti, meglio anteposto alle lautezze Pontificie ad all' onor del trionfo l'umile e tranquillo suo focolare, ed i cari volumi della Filosofia. Così vivendo gli estremi suoi giorni, morì il dì otto di Agosto dell'anno 1617 tra i conforti della Religione, ch'ella avea sempre venerata non solo col presidio della Fede, ma eziandio col superno lume della ragione. Il suo corpo fu deposto nel Duomo di Modena presso la tomba de' suoi Maggiori, e le si eresse la seguente Inscrizione: *Una scientiarum ac Tarquiniae Molsae vita, idem occasus, commune sepulcrum. Obiit die 8 Augusti 1617, aetatis suae 74.*

I pochissimi componimenti che ci rimangono della Molza furono dal Serassi raccolti ed inseriti in parte nel secondo volume con apposito frontispizio e con la vita del Vandelli, e in parte nel terzo delle *Opere di Francesco Maria Mol-*

*za*, Bargamo, Lancellotti 1747-54 vol. 5 8.vo. In fronta al secondo volume vedesi il suo ritratto con la epigrafe, „ Tarquinia Molsa Unica, pudicitiae exemplar, Musarum occellus, et scientiarum deliciae. " Le prose oltra un suo parere filosofico si restringono a due dialoghi di Platone, l'uno il *Carmide*, l'altro il *Critone* ch' è imperfetto, amendne per essa tradotti dal greco nel volgare. Dicesi dall' editore Serassi averli rinvenuti così sfigurati, ch'egli era in dubbio se dovesse o no stamparli, ma che poi sa n' era risoluto mettendovi tutte le interpunzioni ad i nomi degl' Interlocutori, e supplendo a' vuoti con la scorta del testo. Avverte inoltre non essere que' manoscritti che puri schizzi di quella dottissima donna, la quale nel greco era assai più valente, che da questi volgarizzamenti non appaja. Anche dei medesimi se ne fa onorevole ricordazione dall'Argellati e dal Paitoni nelle loro *Biblioteche de' Volgarizzatori* e dal Gamba nella *Biografia universale* all' appendice della vita di Platona. Due sole sue lettere furono pubblicate, una delle quali è nella vita del Vandelli, l' altra nelle notizie della *Biblioteca Modenese*. Quanto a' versi consistono essi in tredici Madrigali, in due Sonetti col principio di un terzo, in quattro Epigrammi latini, ed in quattro Madrigali scritti nel dialatto Modenese, de' quali, io di-

rò, quasi frammenti del suo verseggiare, ei non v' ha dubbio ch' ella sapesse con eguale felicità tanto sostenersi nello stile grave e dignitoso, quanto maneggiare quell' altro che gajo e burlesco si appella. Essi due volumi sono poi ricchi di testimonianze e di poesie da parecchi nobili ingegni fatte in sua lode. Alcune sue Rime leggonsi inoltre, come ci narrano il Crescimbeni e 'l Quadrio, nella *Raccolta in lode di Donna Castriota*, impressa nel 1585 in Vico Equensi, e nella *Ghirlanda della Contessa Beccaria*, Genova Bartoli, 1595, 4to, ed un Tetrastico latino dice il Tiraboschi trovarsi nel libro, *Marci Condarati Cretensis de Bono Universi*, Patavii 1595. Di cose inedite della Molza non si conosce finora se non quanto vien ricordato dal ridetto Tiraboschi, cioè alcune Rime in un Codice latino Estense, ed alcuni suoi scartafacci nell'Archivio Comunale di Modena, a' quali aggiungasi una Epistola volgare a Nestore Contatti, che la erudita Canonici nel suo *Prospetto Biografico delle donne Illustri* pag. 158, dice di avar latta nel Codice 834 della Ducale Biblioteca di Modena. Nessuno indizio si ha finalmente di altre sue traduzioni rammentate dal Vandelli, e del libro della *Tranquillità dell' anima* di Plutarco, e di una parte della *Rettorica* di Aristotele, e di due *Orazioni* una del Grisostomo, l'altra del Nazian-

teno, e di alcuni suoi Epigrammi in lingua greca. E comunque di siffatti suoi lavori vi abbia chi volesse dubitare, da nessuno pertanto si niegherà non ella instancabilmente si esercitasse nelle tre lingue greca, latina, e volgare, e tutto giorno non componesse opere eccellenti, se ciò viene assicurato da un buon numero di testimonianze de' più dotti ed accreditati uomini della sua età, una sola delle quali ch' è una orazione lettasi nell'Accademia di Lucca, mi basti a riferire, e servirà a chiudere la presente vita: „ Chi „ è che non sappia per fama almeno l'altissimo „ e generalissimo valore in Modena della Signo- „ ra Tarquinia Molza? Ella nel cantare e nel so- „ nare è quasi tanto alle altre superiore, quanto „ voi, perfettissime donne, avanzate di perfezio- „ ne gli uomini, come già si è mostrato; ma nel- „ la dottrine e nella cognizione delle tre lingue „ greca, latina, volgare, per non dir troppo pa- „ reggia tutti li più esercitati uomini de' tempi „ nostri, nelle quali tre lingue ella scrive prose „ e versi maravigliosamente, come tuttodì si ve- „ da per diversi suoi componimenti. "

---

## OBIZZI DEGLI, DONDI OROLOGIO LUCREZIA.

Uno da' tratti più luminosi di castità conjugale delle moderne istorie, si è quello che ci offre una illustre donna Padovana, la quale fu vera martire della pudicizia. Dico di Lucrezia Dondi Orologio moglie a Pio Enea degli Obizzi, nata verso l'anno 1612. Educata ch'ella era alla pietà, come aveva un cuor pudico, innocente e tutto infiammato del divino amore, mano a mano che crescendo gli anni cresceva la ragione, pareale che una interna inspirazione, la quale ogni dì più radicavasi, la invitasse ad unirsi al suo Dio, ed a consacrargli, siccome ad amorosissimo sposo, il suo fior virginale, perchè risolveasi, lasciate le mondane vanità, di rinserrarsi entro le mura di un chiostro. Se non che figlia saggia ed obbedientissima ch'ella era pur anco, rispettando la materna volontà dovette rinunziare alla divina chiamata, e sottomettersi di pigliare marito, conciossiachè in difetto di eredi maschi nella casa dei Dondi, giovasse in qualunque maniera alla madre di provvedere alla propria discendenza. A scrivere la vita di questa piissima Principessa mancano le storiche notizie, a tesseroe l'elogio si richiederebbe la penna di un eloquente

scrittore non presentandoci essa che un cumulo di virtù le più parfette ed eccelse. Alla mia ch'è povera e negletta basti un sol cenno.

Amore, prudenza, modestia, affabilità, umiltà, carità, religione, queste sono le bellissime virtù, che le faceano corona, quasi eletta ghirlanda di rose, sulla fronte pudica. Amore puro, rispettoso e sincero verso lo sposo, cui preveniva ne' desiderj, venerava ne' comandi, confortava nelle afflizioni, assisteva ne' travagli ed in ogni ufficio della vita; amore svviscerato verso i figliuoli, quali però educava alla pietà ed all'onore, ammoniva con la dolcezza, dirigeva con lo esempio; prudenza ammirabile nel reggimento della famiglia, e nel vivere sociale, coprendo con la carità le umane fralezze, riparando ai disordini, soffocando la maldicenza, acquetando le ire, riconciliando gli animi, e restituendo la concordia e la pace; modestia la più vereconda non solo nallo esteriore abbigliamento, ma eziandio in ogni suo atto, in ogni suo detto; affabilità dolcissima coi familiari e coi dipendenti, de' quali non so se più verso di lei fusse lo amore o la venerazione; umiltà vera coi maggiori e con tutti di chiunque età o condizione eglino si fussero; carità insigne verso i poverelli, verso gli ospizii, e verso le chiese cui sovveniva con le più larghe limosine; religione infine di culto interno ed esterno

quanta ne poteva esercitare il più austero cenobita, imperciocchè dal sacrificio in fuori ch' essa faceva al secolo di quelle ore che esigevano i doveri di moglie e di madre, il rimanente del giorno fusse tutto a Dio consacrato. Con l' adesione del marito, al cui volere era costantemente sommessa, molti viaggi aveva ella intrapresi a visitare i più celebri santuarj d' Italia, a Loreto e Assisi e Reggio e Milano e Roma ed altre città avea percorse, lasciando per ogni dove non dubbie testimonianze di sua pietà e beneficenza, non che una fragranza di odore il più perfetto che si possa dire dello angelico suo costume. Ma sovrattutto l' augusto Tempio del Santo Taumaturgo in Padova era la meta dolcissima di sue celesti meditazioni, ed era presso quell' arca venerabile ch' ella per lunghe ore del giorno trattenevasi col suo Dio, a lui fervorose preci innalzando a dirotte lagrime tributando di vera contrizione e del più ardente amore, le quali negli animi degli astanti destavano commovimento e compunzione.

Permise Iddio che un infame seduttore e vile assassino adocchiatala un giorno fortemente se ne innamorasse, affinchè ad una vita santa ed illibata con lo spargimento del sangue sagrificando l' estrema sua ora cignesse lassuso quella eterna corona, che dagli uomini suolsi dare in que-

sta terra agl' iovitti e gloriosi martiri della Fede. I Signori degli Obizzi teoevano poco lunge dai colli Euganei presso un grosso villaggio che si chiama la Battaglia, e che oggidi parimente è celebre per le acque termali, un superbo Palagio detto il Catajo, il quale fu eruditamente descritto dal Betussi in una sua operetta intitolata, *Ragionamento sopra il Catajo*, Padova Pasquati, 1573. 4to, ove per lo più essi Marchesi risiedevano vivendo con grande magnificenza. Colà menava suoi giorni santamente con l'affettuoso marito e con la famiglia Lucrezia, la quale secondando gl' impulsi del suo cuore ch' era tutto di Dio vi aveva fatta erigere una cappella vagamente ornata di bellissime dipinture.

Era la notte dei 15 di Novembre dell' anno 1654, e quarantesimo secondo di questa venerabile ed ancor bella Matrona. Volle fortuna iniqua, che 'l Marchese Pio Enea si avesse da qualche tempo pe' suoi affari recato in una sua ricca possessione situata nel finale di Modena, conducendo seco il suo primogenito e parecchi famiglari. Alcuni giorni prima del tragico avvenimento, ch' io mi fo ora a brievemente descrivere, dicesi che fusse interrogato il bracciere di Lucrezia, in qual luogo il marito si ritrovasse, se nel Catajo o veramente nel Finale, se in assenza di lui costumasse la Marchesa di tratte-

nersi in Padova, o ritornasse al suo Palagio, e quanta rimanesse la sua famiglia, se ricevesse visite ed a qual' ora, e tali altre gli si movessero insidiose quistioni, che prediceano sicuramente come si covasse contro la persona di lei un qualche grave attentato, alle quali domande avea risposto con troppo facile bonarietà il bracciere, non immaginandosi mai ciò che doveva fatalmente avvenire. Parrebbe da ciò che dinanzi il fatto, non che una parola di sollecitazione ma nemanco il più indifferente linguaggio si avesse tenuto dal vile seduttore e da nessuno a provare la virtù di questa castissima donna, perchè vedeasi che ogni tentativo sarebbe certamente riuscito vano e temerario. Oltre alle ancelle ed a pochi dimestici tenea presso di sè la virtuosa Lucrezia un suo figliuolino della tenera età di cinque anni, che avea nome Ferdinando ed era il secondogenito, il quale solea dormire in una stanza a quella della madre contigua. Quando furono le cose quiete nel Palagio e tutti profondamente erano immersi nel sonno, alcuni traditori, i quali di qua e di là stavansi in que' dintorni appiattati, eccoti che raccoltisi ad un cenno e sforzata e rotta la porta maggiore del castello non che apertosi ogni altro ingresso che oppor si poteva al malvagio loro disegno, s' introducono in silenzio nelle stanze della sventurata Lucrezia,

traendosi cautamente dietro la porta e fermandola col chiavistello, acciocchè nè il fanciullo nè chicchessia penetrar vi potesse. Assalita di repente nel proprio letto la misera donna ed afferrata pei capegli, bench'essa sia colta da un subito spavento che poco mancò non ne tramortisse, pure rimessa dalla paura e fattosi cuore non è a dire quanto si divincolasse e facesse l'estremo di sua posse per liberarsi dalle mani di un mostro, che ora con le più insidiose preghiere ed ora con le più fiere minacce tentava le sua virtù; ed un ululato interrotto e soffocato da una mano terribile che le chiudeva la bocca erasi già udito, ma come fusse un sogno, sì dal figliuoletto che dalle fantesche le quali nel piano superiore tranquillamente si dormivano. Dopo un lungo dibattersi aveva ella potuto mediante la sua coraggiosa intrepidezza discioglìersi dallo inviluppo di quel primiero assalto, e già vedendosi un' istante libera sbalzava dal letto gridando *ajuto, soccorso ch' io sono tradita* con une voce affannosa sì ma però alta e precisa. Alle cui grida, che non erano più un sogno come da prima credevasi, surte in piedi le donne e l'impavido fanciulletto tosto accorrono verso la sciagurata stanza onde recare alla tradita Signora quel soccorso che più potevano, ma invano che la ben chiusa porta lor non permetteva l'ingresso, e i

singhiozzi del figlio che chiamava la madre, e i disperati lai della madre che rispondeva al figlio, i quali mosse avrieno a pietà le stesse belve non penetravano nel cuora efferato di quell'empio e de' suoi satelliti, anzi vieppiù lo inferocivano. Frattanto udivasi di dentro in quell'orrendo bujo un correre nella stanza, un rovesciare di sedie e di altre mobiglie, un minacciare di parole piene di lascivia e di rabbia, un oh Dio! frequente, poi alcuni interrotti e lugubri accenti, ed un gemito acuto, spaventevole, mortale, infine succedere un breve ma ancor più fiero silenzio, che pur troppo non lasciava più dubbio di un consumato assassinio. Apertasi ad un tratto dai sicarii la porta fu da una mano sanguinaria bruttamente respinto Ferdinando che pur tra le angosce imperturbabile tentava di aprirsi una via e di entrare in quella stanza di morte, nel mentre che le atterrite femmine avevano cercato altrove uno scampo. Tutta la intiera notte fu in quella casa un piangere dirotto ed un gridare affannoso, e dove prima regnava la pace e la letizia era succeduto lo scompiglio e la disperazione. Accorso uno staffiere alle strida della muliebre famiglia entra nella camera di Lucrezia, e veduto lo atroce spettacolo senza punto atterrirsi e con una sospetta freddezza narra l'orribile scempio, che il sangue agghiacciò delle

amarrite femmine a fu un colpo di fulmine al misero fanciullo che subito 'l tramortì, quindi riavutosi ma insieme sopraffatto da un nuovo genere di terrore, ch'ei gli parea di vedere l'insanguinato e ancor fumante coltello rivolgersi minaccioso da uno di que' sicarii contra il suo petto, non cessava dal pregare con le mani giunte che si ponesse fine a que' clamori, e stavasi in un angolo della stanza dallo spavento tutto tutto rannicchiato. All'apparir del nuovo giorno ripreso lo smarrito spirito le ancelle, a sperando su di un resto di vita, che altro lor non rimanea, discendono esse nella camara della loro Signora, ma quale non le assalse nuovo tremito nelle fibre, lorchè videro la sventurata donna stesa ignuda sul pavimento, quasi nuotante in un lago di sangue, e di ampie ferite tutta lacerata nelle membra, e di pallor coperta, ed omai già spenta, a' cui piedi giaceva un' insanguinato rasojo, locchè pur troppo indicava quello essere il fatale istromento che erasi impugnato dall' infame seduttore ed omicida ad isfogare l'atroce sua rabbia nel delirio di una a lui troppo amara ripulsa! Si sparse tosto il lagrimevol' ed orribile caso in Padova e dovunque, corse il disgraziato Marchese Pio Enea, ed a forza d'indagini scoperto l'assassino, che era un Cavalier Padovano, di cui si tace il nome, perchè l'infamia non

sì perpetui sugl' innocenti suoi posteri, fe' costui gettare nel profondo di un carcere, ove stette quindeci anni, e quinci per forza di maneggi e di danaro uscito, ed un giorno incontratosi a suo mal punto per via nel secondogenito Ferdinando, venne da costui, sparatagli nel petto una pistola, morto in sul fatto. Di tal maniera il Marchese che fu spettatore all' alta sciagura, e tenea fitto nell' animo un odio irreconciliabile contro all' uccisore della infelice sua madre vendicò in un punto l' onore oltraggiato non che 'l barbaro assassinio.

Io ho tratta questa miseranda istoria da alcune deposizioni e da una lunga lettera che 'l Conte Luigi Manzini di Mantova nel dì 14 di Dicembre dello stesso anno di questo fatto indirizzava a Giuseppe Maria Grimaldi Genovese, la quale fu come prefazione inserita in un libro che è intitolato: *Le lagrime della fama nella spietata morte della Marchesa Lucrezia Orologi degli Obizzi*, Padova, Frambotto, 1655, 4.to. Contiene questa operetta, che va parimente ornata della effigie di Lucrezia, una Raccolta di poetici componimenti e di elogi scritti in diverse lingue, la più parte abbastanza cattivi, perchè v' è tutto spremuto il pessimo gusto del secento. Il nome di Lucrezia e 'l caso atroce risvegliarono nella fantasia de' poeti il paragone di questa

nostra eroina con la celebre moglie di Collatino. Anco l'illustre Francesco Redi una bellissima Canzone che fu stampata in Padova nel 1664 consacrò a Lucrezia, ed alquante Ottave il Pentolini nel suo *Poema delle Donne illustri.* Nel Palazzo della Ragione di Padova, volgarmente *Salone* sta eretto il suo busto, sotto cui fu scolpita la seguente Inscrizione. „ Venerare pudicitiae „ simulacrum, et victimam Lucretiam de Dondis „ ab Horologio Pii Eneae de Obizzonibus Or- „ ciani Marchionis uxorem. Haec inter noctis te- „ nebras maritales asserens taedas furiales, re- „ centes Tarquinii faces casto cruore estinxit, „ sicque Romanam Lucretiam intemerati thori „ gloria vicit tantae suae Heroinae generosissi- „ mis manibus. Hanc dicavit aram civitas Pata- „ vina decreto die 31 Decembris Anno 1661. " Il Brandolese nella *Guida di Padova* e 'l Levati nel *Dizionario biografico delle donne illustri* fanno ricordazione non meno di questo tragico avvenimento che della riferita Epigrafe.

---